



10 Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>

ROSSANA D'AMBROSIO

OLTRE L'ATTESA

Quando attendi qualcuno, attendi giustizia,
attendi una cura, vivi come nel grembo di un carcere,
in bilico tra angoscia e speranza,
finché scenari inattesi allenteranno le tue catene.



ROMANZO

EDIZIONI
ANGOLO
MANZONI



L'INCONTRO

Gli incontri più importanti sono già combinati dalle anime prim' ancora che i corpi si vedano.

PAULO COELHO, *Undici minuti*

Mi sentivo serena, ora sapevo che l'intervento di mio padre era andato per il meglio. Tutto mi lasciava ben sperare e il sole di quella giornata mi scaldava l'anima e mi infondeva una sorta di insperata allegria.

Mi muovevo con passo deciso e la luce negli occhi, avanzavo per i corridoi dell'immenso ospedale con la gioia nel cuore di chi sa cogliere la vita, pronta ad apprezzarne ogni calda sfumatura.

Mi attendeva una lunga, intensa, indimenticabile giornata, ma ancora non sapevo, né potevo immaginare, che cosa da lì a poche ore sarebbe accaduto. Provavo una vaga sensazione che mi rendeva emozionata e radiosa. Avvertivo quasi un'aria di festa mentre, attorno me, infermiere in bicicletta sfrecciavano con le provette riposte nel cestino sulla ruota posteriore. Parevano adolescenti in gita con la merenda nel panierino e questa scena, apparentemente vacanziera, esaltava la percezione di leggerezza che provavo.

Eravamo in inverno e quel sabato con la sua luminosità inaspettata, quasi estiva, si rifletteva sul mio aspetto. In quel momento, il sole l'avevo già

dentro e questo mi predisponneva al meglio con il resto del mondo.

Arrivai in fondo al corridoio del reparto, raggiungendo la stanza dov'era mio padre che appena mi vide mi disse sorridendo: – Ho capito che stavi arrivando, ho riconosciuto il tuo passo!

Era pallido, ma stava bene. Gli avevano tolto tutti i supporti: flebo, catetere e tubicini vari. Aveva mangiato e chiacchierato con il suo vicino di letto, operato qualche giorno prima di lui. Ora eravamo impazienti di sapere qualcosa di più dai medici.

Per gran parte del pomeriggio, intrattenni una piacevole conversazione con la moglie del compagno di stanza di mio padre. Era una donna coinvolgente e affabile, che stimolava immediate confidenze come a una vecchia amica. Seppur avanti con gli anni, conservava una classe e una raffinatezza innate, inattaccabili dal tempo e dalle sconfitte della vita. Mi confidò i suoi molteplici tormenti. La malattia recente del marito e il suo mieloma, che da dieci anni avanzava lentamente e inesorabilmente. E poi il dispiacere per il momento di sofferenza che stavano vivendo i suoi due figli, entrambi poco più che quarantenni, come me. Mi parlò di Luca, appena separato con due bambini piccoli affidati a lui; mi accennò di Giacomo che stava vivendo una situazione familiare assai difficile. La stretta unione dell'anziana signora col marito sembrava indiscutibile e il loro amore imperituro. Per questo, forse, la fragilità

della gran parte delle coppie più giovani si presentava a lei come un aspetto preoccupante.

Probabilmente, a causa della situazione che stava vivendo, aveva iniziato a immaginare la vita dei figli che, negli anni a venire, non avrebbero avuto una moglie devota, ma solo un avvicinarsi di amiche e amici presenti, quando possibile, per solidarietà.

Per consolarla, le spiegai che anch'io ero separata e che, ormai, quella è la realtà di tantissime coppie. Ma non bastò il *mal comune mezzo gaudio* per rincuorarla. Sembrava addolorata anche per me e mi disse che ero una splendida donna, dolce e sensibile e che presto avrei incontrato un uomo degno. Lo ripeteva con la sicurezza di chi ha un presagio e ostenta le sue convinzioni: – Lei è ancora giovane e bella, il suo modo di fare è così rasserenante. Troverà la persona giusta... e anche presto! Lo merita, lo sento.

In quel momento percepii la sua stima e simpatia nei miei confronti. Pensai che mi dicesse così sperando che, uno dei due figli, quello che dopo la separazione non aveva intrapreso nessun'altra relazione, potesse iniziare a frequentarmi. Probabilmente vide in me la nuora ideale.

Le mie supposizioni affollavano la mente alla ricerca di interpretare i suoi pensieri, di comprendere impalpabili desideri, maturati in poche ore di profonda empatia.

Uno dei figli, Giacomo, lo avevo visto per pochi

istanti; si accomiatava dal suo anziano padre, proprio mentre io arrivavo.

In quell'occasione ci eravamo sfiorati sull'uscio della stanza di degenza. Solo l'incrocio dei nostri sguardi nel dirci «Buongiorno!», e già eravamo in direzioni opposte. Seguì con lo sguardo il suo incedere vagamente dimesso, il capo leggermente chino, gli occhi rivolti verso la punta dei suoi zoccoli bianchi. La sua andatura trasmetteva lo stesso senso di tristezza che accompagna il mio passo lento, nei rari giorni in cui l'entusiasmo non mi appartiene.

Non ero rimasta colpita dal suo volto, né da una forte personalità che certamente non emergeva di primo acchito. Non mi parve affascinante, ma certamente essere colpiti al primo sguardo è un evento davvero eccezionale.

Le spalle leggermente ricurve di quell'uomo dal fisico slanciato e asciutto, il suo portamento dinoccolato gli conferivano un senso di profonda afflizione.

Ma per molte donne, cosa c'è di più bello che accogliere un uomo triste ed elevarlo alla gioia? Mamme, crocerossine, sempre pronte a comprendere e giustificare le debolezze di un essere umano.

In quel momento, la mamma, con i suoi occhi turchesi un po' velati dalla sofferenza e dal tempo, mi guardò mostrando uno sguardo fiero.

– Lui è Giacomo, lavora in un altro reparto di questo ospedale, – mi precisò.

Quel giorno lo trascorsi in stato di grazia, con la certezza che mio padre avrebbe avuto ancora molti anni davanti a sé.

Avevo il permesso rilasciato, i giorni successivi all'intervento, a un solo familiare del paziente. Nel tardo pomeriggio un'infermiera mi fece cenno di uscire dalla stanza per controllare la flebo e la medicazione dei degenti. Andai nel corridoio e mi affacciai alla finestra che dava nel cortile di quell'immenso ospedale, nato per essere un centro per la cura delle malattie polmonari, poi ampliato in seguito e attrezzato per la cura di molte altre patologie. Un'architettura priva di qualunque estrosità del progettista, ripetitiva, incolore. Unico indiscusso pregio: la luminosità data dalle grandi superfici vetrate.

Ero intenta a contare i piani, i pilastri, le finestre. Mi distolsi da quell'attività inutile, improvvisata per ingannare la mente, quando le mie orecchie percepirono un passo deciso. Mi voltai e mi apparve un medico col camice aperto e svolazzante che lasciava vedere l'abito blu, la camicia chiara e un vistoso farfallino azzurro. Si fermò a un metro di distanza da me e mi fissò negli occhi per qualche istante. Il suo fare austero, la prosopopea che avevo ravvisato nel suo incedere imperioso, si stemperarono in un calore inaspettato, capace di trasmettere una profonda umanità.

– È contenta di come trattiamo il ragazzo? – mi chiese con un sorriso dolcissimo.

Non afferrai il significato di quella domanda, rapita com'ero dai suoi toni avvolgenti che avevano annientato ogni mia capacità di comprensione verbale.

– Quale ragazzo? – domandai perplessa.

– Suo padre! – mi rispose.

– Oh, certo, mio padre! Sì, sono molto contenta, – risposi, mostrando l'imbarazzo di non aver compreso immediatamente.

Continuò a fissarmi con intensità, io reggevo il suo sguardo, in un gioco di scambi che trasmetteva sottili emozioni.

In quegli attimi, avvertii che desiderava continuare la conversazione spostandola su noi, anziché parlare di malati e malattie.

– E lei di che cosa si occupa? – mi domandò in tono interessato.

Definire la mia attività, in poche parole, non mi era facile.

– Mi occupo di arte, sono una scultrice, – risposi sinteticamente.

– Avevo dieci in storia dell'arte; da sempre è una materia che adoro! Ripasserò tra poco e mi spiegherà meglio del suo lavoro, – disse e si allontanò, riprendendo la sua andatura fiera che lo trasportava su un piano al di sopra di ogni cosa.

In quell'istante, il mio primo impulso, incontrollato,

labile quanto assurdo, fu quello di prendere il cellulare dalla borsetta e scrivere questo messaggio:

MI SONO INNAMORATA

e inviarlo a qualcuno. A chi non aveva importanza, l'importante era dirlo. Oppure sarei corsa nei bagni per scriverlo sui muri. Così come le ragazzine disegnano i cuori trafitti, con tanto di iniziali, nei bagni del liceo.

Solo dopo, capii di aver parlato col primario. Realizzai di averlo visto fuori dalla sala operatoria, quando dopo l'intervento era venuto a rassicurare me e mia madre informandoci della buona riuscita. Ricordai anche le sue brevi parole: «Abbiamo asportato una parte del colon con il tumore primitivo e praticato una chemio iper...» e qualcos'altro. In quegli attimi di angoscia, evidentemente non lo avevo messo bene a fuoco. Ma ora, mentre si allontanava, mi rendevo conto che era proprio lui, il grande Primario, il cui nome troneggiava sulla porta del reparto sotto la scritta: CHIRURGIA GENERALE I.

Tornai al capezzale di mio padre, gli diedi da bere e poi iniziammo a chiacchierare del più e del meno. Gli parlai scherzosamente delle malefatte dei suoi nipoti, i miei figli, e gli raccontai le ultime novità circa il mio lavoro.

– Sai papà, Eugenio e Federico, dopo anni di zuffe e di litigi, stanno imparando a rispettarsi.

– Davvero? Finalmente!

– Beh, diciamo che per ora hanno imparato a

ignorarsi! Comunque sia, il risultato è che a casa, ora, c'è un clima molto più tranquillo.

– Se le guerre sono finite, consideriamo questo un buon primo passo.

– Sì e sono certa che, in un futuro di pace, riusciranno anche a dimostrare di volersi bene. Intanto hanno trovato un interesse comune: la musica...

– E il lavoro come va? – mi domandò, con quella smorfia di perplessità e preoccupazione che sempre mostrava parlando della mia attività.

– Bene! – risposi senza la minima esitazione.

– Bene!? Non si campa d'arte... ci vanno cose più concrete, che possano giungere nelle mani di tutti.

– Detto, fatto! Ho proprio una novità in merito. Ho fondato un periodico mensile sui temi dell'arte che potrà giungere nelle mani di tutti. Così anche la gente comune si avvicinerà all'arte e io avrò da seguire un progetto con cadenze ben precise.

– E come si finanzia questo progetto?

– Si tratta di un *free press*, in pratica un giornale gratuito che si sostiene grazie ai proventi della pubblicità.

– E credi che sarà facile trovare la pubblicità?

– Non sarà facilissimo certo, ma pian piano...

– E qual è il nome di questo mensile?

– «VivArte».

– Suona bene. Speriamo vada altrettanto.

Per tutta la durata della conversazione io ero si-

stemata su una sedia accanto al suo letto, la porta della stanza di degenza era aperta e potevo vedere l'andirivieni del corridoio.

Dopo quasi un'ora, con la coda dell'occhio vidi la sagoma del primario ripassare nel corridoio. Mi voltai per vederlo meglio e, per un istante, i nostri sguardi si incrociarono, ma seppur desiderosa di andargli incontro, frenai il mio primo impulso e rimasi inchiodata alla sedia.

LA SEDUZIONE

Niente porta con sé tanta seduzione e
tanta maledizione quanto un segreto.

SÖREN KIERKEGAARD

Compresi più avanti che, a differenza degli altri medici, la sua presenza in reparto, tra lezioni in facoltà, congressi e quant'altro, non era scandita da un orario convenzionale.

Proprio per questo, durante la settimana, era presente soltanto un paio di volte nell'orario più usuale. Poi, poteva esserci nelle ore serali o, inaspettatamente, anche nei fine settimana o nei giorni festivi. Questa particolarità, relativa alla sua presenza in corsia, fece sì che ci incontrassimo proprio di sabato.

Durante quel lungo pomeriggio, interlocui con il

medico di turno e, il suo attento occhio clinico, si posò non solo sui degenti, ma seguì scrupolosamente tutto l'andamento del reparto e l'operato del personale. Percorse il corridoio più volte, avanti e indietro.

Poi, ritornò dinanzi alla porta della stanza dove era ricoverato mio padre.

– Venga, così ci parliamo con calma, – mi disse indicandomi di seguirlo in fondo al corridoio.

Aprì la porta del suo studio, mi fece entrare e la richiuse alle sue spalle.

Mi fece accomodare e poi si sedette nella poltroncina affiancata. Ci trovammo così dallo stesso lato della scrivania, l'uno accanto all'altra, e questa disposizione mi fece provare un'inaspettata confidenza. Immaginai che volesse tenermi più vicina, per confortarmi riguardo allo stato di salute di mio padre, quasi volesse mettersi sul mio stesso piano, fianco a fianco, per spiegarmi ogni dettaglio dell'intervento e della situazione postoperatoria. Questo gesto di grande solidarietà mi colpì e riuscì a sedurmi nel profondo dell'anima.

Non mi chiese più nulla del mio lavoro, non proferì alcuna parola al di fuori di quelle dell'ambito medico. Iniziò subito a parlarmi di mio padre, assumendo toni rassicuranti senza escludere però, al di là di ogni pietosa ipocrisia, le eventualità meno favorevoli.

Sottolineò che noi familiari sapevamo già, fin dal-

l'inizio, che si trattava di un tumore maligno e aggressivo. Mio padre era giunto da lui in stato già avanzato e spiegò che era stato fatto tutto il possibile utilizzando le metodiche più innovative.

Non sono una persona timida o impacciata, ma l'attesa della chiarificazione di un medico, che suona come una sentenza, mi ha sempre provocato uno stato di agitazione. In parte riuscivo a mascherare questa condizione ansiosa, lasciandomi però tradire da un forte rossore al volto con chiazze più evidenti nel décolleté.

– Le spiego nel dettaglio in che cosa consiste la *chemio-ipertermia intraoperatoria*, – mi disse il professore. – Il tumore al colon di suo padre, purtroppo, aveva già determinato un'invasione peritoneale. Con l'intervento abbiamo asportato il tumore primitivo, il peritoneo sede di metastasi più tutti i linfonodi colpiti dal tumore e abbiamo praticato una perfusione ad alta temperatura nella cavità addominale con specifici chemioterapici. In questo modo la neoplasia viene privata dell'ossigeno. Le cellule neoplastiche vengono così gravemente danneggiate, fino a non avere più la capacità di riprodursi.

– Non mi aspettavo queste metastasi al peritoneo, – dissi affranta, – avevo sentito dire in passato che si verificano in situazioni terminali...

– Ho preferito praticare l'asportazione completa del peritoneo, la cosiddetta peritonectomia, per essere più tranquilli. Poi, la sinergia fra elevata tem-

peratura e azione antiblastica dei farmaci potenzia di molto la capacità risolutiva dell'intervento.

Il mio stato di ansia, ormai, era fitto come nebbia impenetrabile. Quella nebbia che attanaglia e blocca ogni possibilità di movimento. Il professore comprese immediatamente la mia angoscia e mi rasserenò.

– Abbiamo valide ragioni per essere ottimisti, ma non dobbiamo abbassare la guardia, – mi disse con un sorriso avvolgente. – L'età di suo padre è nostra complice: nelle persone ultrasessantenni la malattia avanza molto lentamente. Superato l'intervento, l'ipertermia chemioterapica non presenta pesanti effetti collaterali.

Poi, continuò a parlare e parlare, ma ormai avevo superato il tempo della mia capacità di attenzione che, in quel frangente, non era certo ai massimi livelli.

Seguivo i suoi discorsi a fatica, col fiato sospeso. Volevo capire dove mi stesse portando. Era come se lui avanzasse con sicurezza in un certo percorso, mentre io mi muovevo timorosamente, dietro di lui, con l'andatura impacciata di chi si ritrova in un pantano.

Lui avvertì la mia incertezza, il mio senso di sospensione. Continuò a spiegare, ma io avvampavo e perdevo il filo, mentre mi appariva sempre meno chiaro dove volesse condurmi. Temevo che si stesse facendo strada, con il massimo tatto possibile, per

rivelarmi qualcosa di più grave e che ci arrivasse lentamente per non turbarmi in modo eccessivo.

Io lo ascoltavo, ma non comprendevo più il senso dei suoi discorsi. Sentivo la sua voce calda e, a un tratto, sentii anche il calore della sua mano sulla mia. La teneva stretta, continuando a guardarmi negli occhi. Pure io lo guardavo, ma iniziavo a non capire più dove mi trovavo. Stavo forse sognando?

Con grande fatica, cercai di essere più presente per comprendere che cosa stesse realmente accadendo. Feci appello a me stessa per aumentare il livello di attenzione e non lasciarmi sfuggire il significato delle sue parole.

– Sappia che le figlie di persone che hanno contratto un cancro del colon hanno un'incidenza maggiore di contrarre non solo questo tipo di tumore, ma anche quello della mammella. Quindi è assolutamente indispensabile fare prevenzione, una buona prevenzione. Per questo è opportuno che lei, periodicamente, effettui l'autopalpazione e la mammografia, – pronunciò queste parole mentre, con infinita tenerezza e sensualità, fissava il mio décolleté.

Poi, si alzò andando verso la porta e io mi avviai dietro di lui. Credevo che stesse per congedarmi. Invece non aprì la porta, non sfiorò neppure la maniglia, ma girò la chiave nella serratura. Ci trovammo in piedi, l'uno accanto all'altra, davanti all'uscio del suo studio.

Dopo aver posato a lungo il suo sguardo nella mia

scollatura, posò la sua mano e delicatamente la fece scivolare fra i seni. Poi, arrivò più giù sino a fianchi, dove con un gesto morbido e disinvolto slacciò il nastro che tratteneva il maglione a incrocio.

Rimasi inebetita, pietrificata. Appena dietro quella porta c'era il lungo corridoio con tutto il via vai del reparto. Ora, il mio maglione rosa era a terra, mentre, pantaloni e reggiseno vestivano un manichino paonazzo.

Per un istante provai a domandarmi quale potesse essere il mio comportamento più adeguato, ma poiché non ebbi il tempo di riflettere su una situazione così inaspettata, accettai di lasciarmi guidare dai suoi gesti. Poi, incredula e attonita, mi resi conto di non essere pienamente padrona di me stessa. Mi accorsi che non ero in grado di parlare.

Per la seconda volta nella mia vita, mi ritrovai muta senza riuscire a verbalizzare nulla. Tentavo di muovere le labbra, ma non mi usciva una sola parola. Avevo provato questo blocco quindici anni prima, sempre nello studio di un medico, ma la situazione era ben diversa. Ero di fronte al ginecologo che mi informava di aspettare il mio primo bambino. Sapevo quindi che l'emozione, la sorpresa, l'incredulità, influissero sulla mia capacità di comunicare verbalmente.

Colta da un attacco di afasia, in preda a una sorta di paralisi, mi ritrovai come una bambola fra le sue mani che continuavano, con un tocco magico e

leggero, quasi da abile prestigiatore, a slacciare, togliere, sfilare...

Ora, ero sul divano accanto alla sua scrivania, nuda e muta. Lui prese a baciarmi percorrendo ogni parte del mio corpo. La fronte, gli zigomi, la bocca e, via via, sempre più giù. Abilmente... e dolcemente.

Cercai di tirar fuori quel po' di padronanza di me stessa che ancora mi restava e riuscii a domandargli con un filo di voce: – Sei sposato?

– Mi sono separato il ... – mi rispose, prontamente, citandomi la data esatta che risaliva a due anni prima. Intanto, continuava a ricoprirmi di baci con infinita passione.

In un turbinio di emozioni, accese il mio desiderio. Non si staccava da me. Non smetteva di inondarmi di tenerezze e di piacere. E io vibravo fra le sue braccia.

Quando mi sentì beata, si sollevò dall'atto di baciarmi e posò il suo corpo pesante e caldo sul mio.

Si unì a me e, in quell'istante, percepii qualcosa di unico e totalizzante. Mi avvolse completamente. Lo sentivo dappertutto. Attorno a me e dentro di me, colmandomi e attorniandomi, senza lasciare vuoti. E forse, già allora, avrei potuto comprendere che, in futuro, difficilmente mi sarei persa così per un altro uomo.

Ero confusa e frastornata. Si trattava di un sogno lucido o di una realtà insolita dai contorni offuscati?